

Marija Mitrović
Il ritorno (im)possibile

Oggi avrei tantissime domande da porre a mio padre: il confine tra l'Italia, nella quale lui viveva e la Jugoslavia nella quale è andato a vivere, l'avrà varcato da solo o accompagnato da qualcuno, di giorno o di notte, con un documento valido o falso? Una volta andatosene dal suo Paese natio, come mai non vi è più ritornato nemmeno quando per il ritorno nel Paese d'origine non era più necessario valicare confini, quando Sambasso/Šempas nel Goriziano, da dove lui proveniva, faceva parte dello stesso Stato, la Jugoslavia, nella quale lui ha deciso di vivere già dal 1936? Tante altre domande avrei oggi da fare a mio padre che non c'è più. Anche perché anch'io mi sono ritrovata in una simile posizione: lasciare il luogo (Belgrado) nel quale ho vissuto per più di cinquant'anni e stabilirmi a Trieste, a una trentina di chilometri dal paese natale di mio padre. Posso dire di aver chiuso il cerchio, di essere ritornata nei luoghi dai quali mio padre se n'è andato?

Šempas/Sambasso nel Goriziano mio padre la dovette abbandonare la prima volta da ragazzo, a soli sette anni assieme alla madre ed altri tre fratelli ed una sorella più grandi di lui. Il padre di mio padre, mio nonno, era allora sul fronte dell'Isonzo. La tattica bellica nella prima guerra mondiale era diversa da quella attuale: mentre durante la guerra degli anni Novanta la popolazione della Croazia e Bosnia scappava di notte di nascosto, oppure "legalmente", che voleva dire pagando a quell'altra parte una somma notevole, durante la prima guerra mondiale la popolazione civile alla vigilia dei combattimenti veniva sfollata in massa. Per creare lo spazio per una delle più feroci battaglie di quella guerra, l'Austria fece sfollare gli abitanti della valle dell'Isonzo. Mio padre, allora bambino, fu per la prima volta una "persona sfollata".

La famiglia di mio padre viveva da profuga da qualche parte vicino Maribor. Di quei giorni il papà ci raccontava sempre la stessa storia: come i nuovi arrivati venivano considerati "stranieri non graditi" dai residenti, come lui da bambino doveva mandare giù offese ed insolenze dei suoi compagni di scuola, dei bambini qui di casa, che si ritenevano di casta "superiore". Ci ha raccon-

tato anche la fame, e come la madre preparasse sempre e solo una polenta liquida che poi copriva per far scendere dal coperchio tante goccioline d'acqua che luccicavano quando questo veniva alzato, dando l'impressione ai bambini affamati di polenta "concia". La polenta veniva servita liscia e lucida e i bambini la prendevano come se fosse ben condita con lo speck. Pare che questo scambio tra il desiderio e la cruda realtà fosse l'unico "gioco" che mio padre ricordasse di quella parte della sua infanzia.

Quando, finita la guerra, la famiglia rientrò nella propria casa, un tempo benestante giacché prima della guerra era la "gostilna" del paese, cioè un punto di riferimento essenziale, della casa non trovarono nulla, nemmeno gli infissi. Mio nonno tornò dal fronte gravemente ammalato; per raggiungere la camera da letto, che si trovava al piano superiore, doveva camminare gattoni. Le gambe non lo reggevano più, forse perché la gran parte degli anni di guerra li aveva passati nel fango o nel pantano. Si curava bevendo alla canna l'olio di fegato di merluzzo, e sulle gambe metteva le api, che con i loro pungiglioni sostituivano le dolorose punture di qualche efficace medicina contro i reumatismi. Iniziarono gli anni della miseria del dopoguerra. I fratelli maggiori, adolescenti dai quattordici ai diciannove anni, non vogliono vivere un altro periodo di miseria. Oppure non desiderano vivere sotto il tetto del proprio padre che ha "regalato" la propria salute e la propria giovinezza all'Impero che stava scomparendo? Il paese non apparteneva più all'Impero Austro-Ungarico, ma all'Italia, mentre il padre di famiglia combatteva dalla parte perdente. I tre fratelli vanno oltre Oceano, in Argentina, alla ricerca di una vita migliore. Anche la sorellastra del nonno, a suo tempo adottata dall'orfanotrofio di Trieste, come lo facevano le famiglie contadine benestanti dell'entroterra triestino, ritorna in città alla ricerca del lavoro.

La squadra argentina se l'è cavata bene: sono diventati bravi costruttori edili, imprenditori, anche se uno di loro, proprietario di una miniera, negli anni Cinquanta fu trovato ucciso. Ma emotivamente e profondamente colpiti dalla povertà e dalle umiliazioni subite durante e

A pag. 32:
 Skopje, Macedonia, 1999
 Bit Bazar.

dopo la guerra, tutti e tre hanno cancellato dalla mente il paese d'origine, senza mai più venire a trovare la casa e i genitori.

Oggi sono in contatto solo con il figlio di uno dei tre fratelli emigrati, la prima persona delle assai numerose discendenze argentine della famiglia di mio padre che, presa dalla nostalgia, si è recata alla casa degli avi. Questo mio cugino argentino, che oltre allo spagnolo ed inglese, parla l'italiano e conosce qualche parola in sloveno, racconta: nostro padre non ha mai detto una parola in sloveno, non ci ha mai detto niente del suo paese d'origine. Per lui, quel paese non esisteva più. Ha sposato una indio (così il cugino ed i suoi tre figli hanno la pelle olivastro, i grandi occhi neri e ricchi capelli corvini) e con lei parlava in dialetto locale; ha imparato anche lo spagnolo, ma la sua lingua slovena l'ha completamente dimenticata. Solo il più grande dei tre fratelli scriveva ai genitori, per informarli sui matrimoni, nascite e morti di quella parte della famiglia.

Nato nel 1909, mio padre ha comunque vissuto un periodo migliore, alla fine degli anni Venti, i ricordi della guerra già sbiaditi, il reduce dalla guerra ormai guarito, la nascita di un'altra sorella. I genitori decidono di far studiare l'ultimo maschio rimasto in famiglia per dargli un futuro migliore. Mio padre non va a studiare in Italia ma dapprima a Lubiana, poi a Maribor, proprio in quella città dove ha vissuto da profugo, che lascia segni indelebili. Chi sa perché è stato chiamato per il servizio di leva ancora prima di diplomarsi alla Scuola superiore agraria. Il foglio matricolare cita: "Lo studente Leopoldo Glessi (non più Glescic, com'è indicato nel suo certificato di battesimo e nei diplomi scolastici) è soldato di leva dal gennaio 1929 al settembre 1931 a Palermo". Pare che una buona parte del servizio di leva la passa nella sistemazione degli agrumeti. A noi bambini non ha mai comperato un'arancia. Nel secondo dopoguerra tutti i bambini della rinata Jugoslavia, dove vivevano, erano ingordi della succosa frutta mediterranea, e mentre gli altri genitori cercavano di procurarsi anche questa frutta, lui ci portava solo le mele "perché fanno bene alla salute". Inoltre dice-

va di non sopportare l'odore dell'arancia, figuriamoci il sapore. Se n'era nauseato lavorando in Sicilia. In effetti, quando le prime arance entrarono in casa nostra, si nascose in un'altra stanza per non respirare quel profumo che a noi pareva divino. Della Sicilia si ricordava ancora di un, per lui inspiegabile, fatto: continuava a domandarsi se il (dialetto) siciliano si può anche chiamare italiano, in quanto lui il "talian" lo conosce, ma i Siciliani non li capisce.

Molto probabilmente dopo la leva mio padre ha continuato gli studi a Maribor, ma una volta diplomato, non è tornato a casa, come avrebbero desiderato i suoi genitori. L'unico motivo che l'ha spinto ad abbandonare l'Italia e il paese natio ci diceva fosse stato il contrasto con il suo maestro di una volta: allora, nella metà degli anni Trenta, il suo ex maestro di campagna non gli si rivolgeva più in sloveno, ma in italiano. Una notte mio padre con un sasso gli ruppe la finestra e per questo passò qualche giorno in prigione, poi fu chiaro che dovette abbandonare il paese.

Ha trovato lavoro a Bedekovscina, nei pressi di Zagabria: era fattore di una grande azienda agricola. Ha trovato la donna della sua vita, l'ha sposata e pensava di rimanerci. Ma un giorno, dal pulpito il parroco tuonò: arrivano qui dei forestieri, gente dai paesi lontani e non solo mangiano il nostro pane e occupano i posti importanti che potrebbero essere della nostra gente ma ci predicano l'idea della Jugoslavia. Noi, Croati, non lo permetteremo mai. A quel punto tutta la chiesa si voltò verso mio padre, che uscì dalla chiesa, fece i bagagli e partì per Belgrado. D'allora gestiva gli orti reali del Palazzo Bianco. Però presto il Regno scomparve, iniziò la seconda guerra mondiale, il Re con la famiglia è andato a Londra in esilio, ma anche mio padre con la moglie, con una bambina piccola e con un'altra appena nata (l'appena nata ero io) ha dovuto scappare da Belgrado bombardata. Direzione: Srem. Allora mio padre riteneva importante oltrepassare il fiume Sava, passare in quella parte del territorio che una volta era austro-ungarico dove ora nasceva l'NDH (Nezavisna Država Hrvatska, Stato Indi-

pendente di Croazia). Alcuni anni prima scappò dalla Croazia per ritornarci ora. Il ritorno si è imposto: come cattolico e sloveno considerava che in Serbia aveva meno chances di evitare il coltello dei cetnici o quello degli ustascia nella Croazia di Pavelić. E alla caduta dello Stato di Pavelić, lasciò la piccola famiglia in una fattoria isolata, lontana da abitati, ad arrangiarsi da sola e raggiunse i partigiani. Tornò in un giorno all'inizio dell'inverno. Stavo giocando nel grande, abbandonato frutteto della fattoria isolata e deserta, quando in lontananza intravidi un cavallo nero; poco dopo si distingueva anche il cavaliere. La terra era già vestita di una leggera camicetta di neve, i ramoscelli degli alberi e dei cespugli erano totalmente spogli. Dalla mia prospettiva l'uomo a cavallo che si stava avvicinando e che osservavo nascosta dietro un cespuglio cresceva davanti a me ad una velocità insolita prendendo dimensioni gigantesche. Il padre che stava tornando dalla guerra in sella al nostro vecchio, ormai cieco cavallo, mi sembrava veramente alto e monumentale, come il monumento del principe Mihajlo della principale piazza cittadina.

Alla fine dell'inverno mio padre caricò tutta la famiglia in un carro bestiame – allora, nel 1946, furono le sole carrozze sulla linea da Belgrado a Zagabria –; viaggiavamo a lungo, penso che il viaggio durò alcuni giorni (c'erano lunghe attese ovunque, il carro andava avanti e indietro, forse veniva smistato su binari secondari). Nel tardo di una sera fredda arrivammo a Postojna (Postumia). Si doveva proseguire con la corriera. Ma per la direzione nella quale era diretta la nostra piccola famiglia erano richiesti particolari permessi, forse dei visti. Da Postojna a Šempas siamo partiti tutti, ma al suo paese hanno lasciato andare solo mio padre. Qualche autorità (quale? di che parte?) ha deciso che la madre e noi, ormai tre piccole bambine, dovevamo tornare indietro. Per motivi ignoti noi non potevamo accedere allora alla zona di un destino geopolitico non ancora deciso che era sotto il controllo degli Alleati. Quando oggi parlo di tutto questo con la zia, l'unica sorella di mio padre ancora in vita, lei – che allora era una giovane attivista partigiana – dice che non

c'era nessuna ragione per non lasciarci raggiungere la casa natia di mio padre, non conosce nessuna ordinanza che lo impedisse. Posso solo supporre che il motivo per bloccarci fosse stata la dichiarazione, che sfuggì a mio padre davanti a quello che aveva il potere di decidere, che lui, cioè noi, stavamo ritornando, che lui desiderava ritornare nel suo paese d'origine. Per una visita forse non ci sarebbero stati problemi, ma per migrazioni o ritorni non erano i tempi giusti.

Anche se non abbiamo avuto la fortuna di conoscere i nostri nonni paterni, quel mese passato in Slovenia furono per noi, bambini affamati dalla guerra, vacanze paradisiache. Ci siamo sistemati in una casa rurale vicino a Kranj; il capofamiglia, Janez, come tanti altri sloveni di Gorenjsko, durante la seconda guerra mondiale controllata dai Tedeschi, è stato deportato in Serbia, da dove, come mio padre, era scappato a Srem. Janez con la famiglia adesso ci ricambiava l'ospitalità. Lì ho mangiato il miglior burro al mondo: la mattina presto le mucche vengono munte, meccanicamente, in un attrezzo si separa il grasso dal latte, una seconda macchinetta dal grasso fa il burro che mangiamo già a prima colazione.

Il nostro primo viaggio nel paese di mio padre è stato lungo, faticoso e essenzialmente un insuccesso. Il ritorno nel paese d'origine di mio padre non si è realizzato, ma per me tutto ciò che, inaspettatamente, ho vissuto in quel viaggio, è rimasto nella mia memoria come qualcosa di bello e di sontuoso per i criteri di allora.

Non mi ricordo nulla del nostro ritorno a Belgrado. Mi ricordo solo che a Zagabria i nostri parenti mi hanno caricato sul treno dalla finestra, la ressa era indescrivibile e si rischiava di rimanere schiacciate, noi bambine.

Torniamo in una modesta fattoria che mio padre ha comperato alla vigilia della guerra con i suoi risparmi. La Jugoslavia, che nel secondo dopoguerra aveva il sistema socialista, ci ha nazionalizzato anche questo piccolo potere. Erano i tempi della formazione delle cooperative agricole secondo il cliché dei "kolhoz" sovietici. Il padre, che aveva l'esperienza nella gestione di aziende agrarie (raccontava dopo che anche i partigiani gli avevano affidato

la gestione di una tenuta agricola su Fruska Gora; mentre gli altri combattevano armi in mano, lui aveva il compito di sfamare le truppe), diventa gestore di una grande azienda agricola pubblica, formata da terre individuali espropriate. Riesce ad organizzare e – per quanto era possibile in date circostanze – motivare la gente a lavorare anche quando la voglia per una cosa del genere era poca o nessuna; doveva convincere la gente a lavorare per una paga ridicola la terra che fino a ieri fu loro e ora è “dello Stato” (anche il termine per questa paga ridicola apparteneva al neologismo di tipo russo: l’indennità per una giornata intera di lavoro si chiamava “trudodan”=giorno-fatica). Il padre riceve numerosi elogi, sull’armadio cresce il numero delle coppe e di “bandierine a rotazione”, bandierine con la falce e il martello su sfondo rosso, infilate su un bastoncino e il tutto su un piedistallo. Il suo nome è sui giornali, esaltano i suoi impianti: hanno prodotto moltissimo grano, le più grosse angurie, tanta soia, i migliori pomodori... E poi, un giorno, il padre perde il posto e tutte le funzioni, viene inviato ai lavori forzati a Lučane a sud di Cačak, nella Serbia meridionale. Prima dello scioglimento delle cooperative agricole statali, perché si è vista l’inefficacia del modello sovietico, mio padre avrebbe raccontato a qualcuno che le cooperative non potranno durare, che si disgregheranno. Mentre era ancora ai lavori forzati, in condizioni disumane e sotto sorveglianza armata, e i condannati costruivano una fabbrica di armi, successivamente diventata famosa, le cooperative si stavano disgregando, la terra veniva restituita agli ex proprietari. Le sue profezie si sono, dunque, avverate, ma la “legge” va rispettata ed accontentata: per la dichiarata sfiducia nei confronti della forma organizzativa del lavoro che lui indubbiamente conosceva bene, ha perduto il lavoro ed è diventato una specie di prigioniero. Dopo sei mesi è tornato a casa e non ha mai più svolto alcun lavoro dipendente, ha lavorato solo la propria terra, producendo i propri prodotti.

Poco tempo dopo, tutte le sere davanti a casa nostra arrivava una jeep dell’Ufficio del Maresciallo: era l’economista di Tito, un ufficiale sistemato nello stesso palazzo

dove mio padre ha lavorato, ma per un altro Signore, prima della guerra, che veniva ora ad acquistare prodotti come asparagi, rabarbaro, radicchio, fragole che davano i frutti in ogni stagione. Questi prodotti coltivati da mio padre non si trovavano nei dintorni di Belgrado a quei tempi. Mio padre era di nuovo soddisfatto: gli sembrava di portare nelle nuove terre quella parte della cultura e proprio i prodotti che si coltivavano “nel Goriziano”. Almeno una volta all’anno tornava nel suo paese, visitava le tenute agrarie, da dove portava degli innesti di nuovi tipi di frutta, portava persino le patate da seminare, poiché le patate che crescono nella terra rossa e sabbiosa della valle di Vipacco/Vipava sono rinomate per la loro qualità, mentre le patate di Srem, dalla terra grassa e nera, non sono mai piaciute a mio padre.

Del ritorno nel paese d’origine di mio padre si parlava qualche volta ancora, ma sempre più di rado. Sempas ora apparteneva alla Jugoslavia, liberamente e senza alcun permesso viaggiavamo e passavamo l’estate dai nonni paterni. Comunque, dall’altra parte, in Italia, si passava solo con il permesso speciale, su invito di qualche istituzione o persona. Frequentavo già l’Università quando, nell’inverno del 1960, ho deciso di perfezionare la conoscenza del mio italiano con un soggiorno in Italia. Ho scelto Trieste. Qui c’era sempre della “nostra” gente. Dopo una assai complicata procedura ho ottenuto tutti i documenti necessari e mi stavo preparando per il viaggio. Il padre, da un lato, era contento per tanta determinazione ed energia che ho dimostrato nell’organizzare il viaggio, ma, dall’altro canto, a lui sembrava che io andassi nella Trieste dei suoi ricordi d’infanzia, nella Trieste dove ancora suo nonno portava il radicchio del Goriziano, partendo ancora prima dell’alba con il carro a cavallo per arrivare di buon’ora al mercato e vendere bene il suo prodotto. Nella mia borsa da viaggio il padre ha messo un intero prosciutto, un grande pane di burro, salsicce...perché la ragazza non patisca la fame in quella città dove tanta gente ha sofferto la fame, dove una volta c’erano tanto orfanelli...Questo mio viaggio a Trieste fu la mia prima uscita dalla Jugoslavia socialista. Come pure per

*Strumica, Macedonia,
agosto 1999.*



tanti altri miei concittadini, allora e ancora per molti anni, Trieste è stata il nostro primo estero, la nostra prima finestra sul mondo. Ho trascorso le vacanze invernali, dal 15 gennaio al 15 febbraio, in casa dell'allora noto avvocato Giovanni Kezich, padre dell'ancora più noto Tullio Kezich, critico cinematografico e scrittore. L'avvocato Kezich ricordava ancora qualche parola nel dialetto di Pag, paese d'origine dei suoi genitori, ma con me e la mia amica Davorka, che era una sua parente, parlava in un italiano colto e raffinato. Pranzi e cene nei dintorni di Trieste in compagnia dei Kezich e i loro amici. Un bel inverno di sole, nemmeno una giornata di pioggia né di vento. Tutto filava così bene, la mia esperienza estera era molto positiva, ho provato un'enorme differenza nella qualità della vita tra il sistema socialista e quello capitalista.

Nei primi anni Settanta, quando molta gente istruita, alla ricerca di una vita migliore e di un lavoro meglio retribuito, abbandonava la Jugoslavia, anche una delle mie sorelle con il marito viene in Italia, e precisamente a Milano. Solo dieci anni dopo la sua partenza il padre accetta l'idea di andare a visitarla. Prima si rifiutava di mettere piede in Italia, temendo di trovarvi ancora qualcosa del sistema dal quale era scappato da giovane. La paura del contatto con il sistema da cui era scappato è stato il motivo perché lui, l'unico della famiglia, si è rifiutato di presentare la domanda per ottenere la pensione italiana (perché ritenuta fascista) alla quale aveva diritto visto che è stato militare in Italia per più di due anni. È evidente che per mio padre qualsiasi tipo di "ritorno", qualsiasi contatto con il Paese che ha abbandonato da giovane, era difficile, praticamente impossibile. I luoghi che da giovane ha lasciato sono rimasti nei suoi ricordi con l'immagine che si è creato da ragazzo, a volte neanche per esperienza personale; l'immagine che si è fatto di Trieste, per esempio, dove non s'era mai recato, era quella trasmessagli dai genitori, o addirittura dai nonni. Più tardi, quando il confine tra la Jugoslavia e l'Italia è diventato facilmente transitabile, andava sempre, anche più volte, a Gorizia, ma a Trieste mai. Il territorio dove

ora viveva (Belgrado e dintorni) è stato teatro di numerosi e radicali mutamenti sociali, nei quali mio padre ha avuto le sue affermazioni e le sue cadute, le sue soddisfazioni e le sue sofferenze; è riuscito a superare e ad accettare tutto ciò con gli occhi ben aperti e a volte a prevedere i cambiamenti sociali. Il paese che ha dovuto abbandonare, invece, è rimasto conservato in un immaginario che caratterizza ostacoli e mancanze di fiducia tra la campagna e la città, tra il retroterra sloveno e il centro italiano; inoltre ha conservato l'immaginario del fascismo, del tempo in cui gli hanno cambiato il cognome, del tempo in cui ha rotto la finestra al maestro perché non gli si rivolgeva più nella stessa lingua di dieci anni prima.

Quando, per una serie di circostanze, sono venuta a lavorare a Trieste, il padre non era più in vita. Questa "mia" Trieste, che mi appariva davanti agli occhi, era molto diversa da quella che ho conosciuto nel gennaio del 1960, quando ho trascorso un mese felice presso la famiglia dell'avvocato Kezich, ancora di più di quanto ne portava mio padre nella sua mente. Da tanto tempo non ci sono più le scritte "Qui si parla solo italiano!"; in un solo anno vengono organizzati, in vari punti, sei-sette molto frequentati corsi di lingua slovena e croata, nella città operano una decina di "mediatori culturali" ben addestrati che nelle scuole fanno conoscere ai ragazzi le varie tradizioni culturali del mondo. Ogni anno nel mese di gennaio, già da dodici anni di seguito, viene organizzato il Festival cinematografico Alpe Adria nell'ambito del quale a tutt'oggi ho visto di sicuro oltre un centinaio di film creati sul territorio della ex Jugoslavia dopo la seconda guerra mondiale. In città, inoltre, è attivo il Gruppo 85, composto da intellettuali di varie nazionalità, ed ogni qual volta loro organizzano qualche manifestazione culturale la sala è al completo. Alcuni membri italiani del Gruppo hanno imparato perfettamente lo sloveno. Nel giardino pubblico più importante della città è stato scoperto il busto di un poeta sloveno, Srečko Kosovel, che ha dedicato alla città di Trieste, nella quale scendeva spesso durante la sua breve vita, alcune delle sue poesie.

Potrei continuare ad elencare le iniziative che testimoniano sull'apertura di questa città agli altri, non solamente ai triestini. E' vero che non mancherebbero nemmeno i dati che testimoniano l'insofferenza di una parte della popolazione verso tutto ciò che è in collegamento con il mondo slavo; per loro sono solamente "sciavi". Io, invece, mi ricordo SOLO di esempi positivi. Assunta l'esperienza di mio padre e nel timore, forse, di subire l'influsso dell'immaginario di questi luoghi che lui portava nella propria mente, io, che sono venuta (ritornata?) nelle vicinanze del suo paese d'origine, desidero vedere solamente i miglioramenti, le iniziative che testimoniano l'apertura della città e cancellano le tracce della tensione nazionalista.

Ma la mia immagine di Trieste, la *mia* Trieste, si differenzia essenzialmente non soltanto dalla Trieste rimasta nei ricordi di mio padre, ma anche dalla Trieste come oggi viene vista dalla minoranza slovena in Italia. Per la maggior parte di questa gente, per i più illustri rappresentanti della minoranza slovena in Italia, tutt'ora è dominante l'immagine di Trieste come una città di insofferenza nazionalistica e di orientamento irredentista. Forse è vero che sono venuta in città quando hanno avuto inizio i cambiamenti in meglio, quando è maturata la coscienza dell'altro come un diverso e del diritto di ognuno di essere diverso. Questo probabilmente è vero, ma non essenziale. Coltivare l'immagine negativa del proprio ambiente fa parte – questo ho notato più tardi – della tradizione di questa città e di quest'area. "Trieste non ha tradizioni di cultura", era il titolo della prima di cinque lettere che il giovane Scipio Slataper pubblicò sulla rivista fiorentina *La Voce*. Era il 1909 quando Slataper sostiene che il miglior scrittore triestino fosse Silvio Benico, senza nominare Svevo, che già nel 1898 aveva pubblicato il suo romanzo *Senilità*. Nemmeno il professor Ziliotto, il primo italianista dell'Università triestina appena aperta, menziona Svevo nella sua *Storia letteraria di Trieste e dell'Istria*, pubblicata nel 1924. Erano già uscite *La coscienza di Zeno* e le due raccolte poetiche di Umberto Saba; ma, come ho già detto, Svevo non viene nemme-

no menzionato nel libro di Ziliotto mentre Carducci (morto nel 1907) viene indicato quale miglior poeta contemporaneo!

Un'immagine negativa, dunque, in tutte le epoche, in numerosi campi e nella coscienza di diverse persone. Ciò vuol dire che l'immagine positiva viene sostenuta soprattutto da coloro che in città sono emigrati più tardi, che sono costretti a continui trasferimenti, che sono sempre come ospiti in qualche città e che solamente così sanno come è importante aprirsi a impulsi positivi e ad immagini positive. Giacché solo se apri te stesso puoi aspettarti di essere accettato. Mio padre si apriva verso Belgrado, accettava i cambiamenti che lì accadevano ed in modo da essere sempre all'avanguardia. Ciò vuol dire che il ritorno è impossibile, mentre funziona e dà dei frutti validi solo l'arrivo, solo la migrazione come tale? Ma devo ammettere che, quando ho deciso di venire e rimanere a Trieste e avevo oltrepassato i cinquant'anni, quando i cambiamenti e i nuovi ambienti vengono accettati più difficilmente, ho trovato la consolazione e la giustificazione al mio arrivo nell'affermazione: ma io non vado via, io ritorno là da dove se n'è andato mio padre.

E dopo tutto rimane il quesito posto a me stessa: ma, io, sono ritornata? Oppure sono venuta qui come un emigrante, scappando da un sistema (di Milošević) che non sono stata capace di accettare? □

Marija Mitrović (1941) ha svolto la carriera universitaria presso l'Università di Belgrado occupandosi soprattutto della letteratura slovena. È stata lettrice di scambio presso l'Università di Milano (1970-71) e visiting professor presso la Columbia University (New York) nel 1980 e successivamente nell'anno accademico 1985-86. Dal 1993 insegna Lingua e Letteratura Serbo-Croata presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Trieste. Traduce dallo sloveno, dall'italiano e dall'inglese in serbo. Ha pubblicato un centinaio di saggi sulle letterature slave del Sud. La sua Storia della letteratura slovena è stata tradotta in tedesco (Geschichte der slowenischen Literatur, 2001).